

LA CRISI ITALIANA

Pd, la prima è scheda bianca

«Cerchiamo ancora l'intesa»

● **Giornata di incontri con gli altri partiti. Il leader dei democratici: «Non hanno raccolto l'appello alla corresponsabilità». E ai suoi dice: «Faremo da soli solo se costretti, ma non lo vogliamo»**

SIMONE COLLINI
ROMA

Troppe le incognite ancora in campo, troppe le ambiguità registrate negli incontri di questi giorni e troppe, anche, le divisioni interne al partito, le perplessità su un «governo di cambiamento» che necessiterebbe dei voti Cinquestelle, le contrarietà a cedere alle altre forze politiche i vertici istituzionali. Per questo oggi, quando ci saranno le elezioni dei presidenti di Camera e Senato, i deputati e i senatori del Pd voteranno scheda bianca.

«Finora la nostra proposta di corresponsabilità non è stata raccolta dalle altre forze», dice ai parlamentari democratici Pier Luigi Bersani alla fine di una lunga giornata fatta di incontri con gli altri partiti chiusi senza arrivare a un accordo, telefonate inconcludenti e, per restare dentro al Pd, riunioni d'area (Matteo Renzi ha convocato i parlamentari a lui più vicini in un hotel romano) che fanno emergere i dubbi di una fetta del partito sia per quel che riguarda il tentativo di istituzionalizzare il Movimento 5 Stelle che per quello, ad esso connesso, di puntare al «governo di cambiamento» costruito attorno agli otto punti presentati da Bersani.

Il leader del Pd registra la situazione ma non intende darsi per vinto e se nelle riunioni serali con i gruppi democratici di Camera e Senato propone di votare oggi scheda bianca è perché vuole «continuare a lavorare fino all'ultimo a un accordo» e utilizzare questa giornata per «far maturare la condivisione con le altre forze politiche». Gli ostacoli da superare, a questo punto, sono sia la volontà dei Cinquestelle di «fare da soli» che le perplessità di Mario Monti a dar vita a un governo che dovrebbe poi procedere grazie ai voti dei parlamentari M5S. «Collega le scelte sulle presidenze delle Camere a prospettive sul governo anche con il Pdl», spiega Bersani ai senatori Pd che in-

contra in serata a Palazzo Madama.

Ma un ostacolo, sulla via già stretta che ha di fronte, Bersani lo sta trovando anche all'interno del suo stesso partito. Se lo schema prospettato da leader del Pd prevede l'offerta della «corresponsabilità» ai Cinquestelle e Scelta civica, cioè in concreto l'offerta della presidenza della Camera ai primi e del Senato alla seconda, nel partito c'è chi ritiene invece un errore rinunciare in una situazione di crisi come questa ai vertici istituzionali.

A Montecitorio il Pd avrebbe i numeri per eleggere il presidente, e il nome che da giorni circola per questo ruolo è quello di Dario Franceschini. Che parlando ai neoletti ha già avuto modo di giocare la carta dell'orgoglio («andate a testa alta, accettate la sfida con i grillini, siate più preparati e trasparenti di loro»). E la contrarietà a lasciare la terza carica dello Stato ai Cinquestelle è stata espressa anche nella riunione di Renzi con i parlamentari a lui più vicini e pure tra deputati e senatori vicini al vicesegretario Enrico Letta.

Bersani, intervenendo alle assemblee dei gruppi parlamentari, ribadisce la linea del dialogo e chiude con queste parole: «Noi non vogliamo far da soli, lo faremo solo se costretti, per questo domani voteremo bianca e proviamo fino in fondo». Un modo per dire ai suoi che per ancora ventiquattrore non si può dar per morto il tentativo di agganciare il M5S e provare a dar vita al «governo di cambiamento». Ma anche un modo per dire a Monti, con il quale i contatti non sono mancati, che il Pd è pronto a giocare la partita in proprio e non accetterà ricatti.

OCCHI PUNTATI SU MONTI

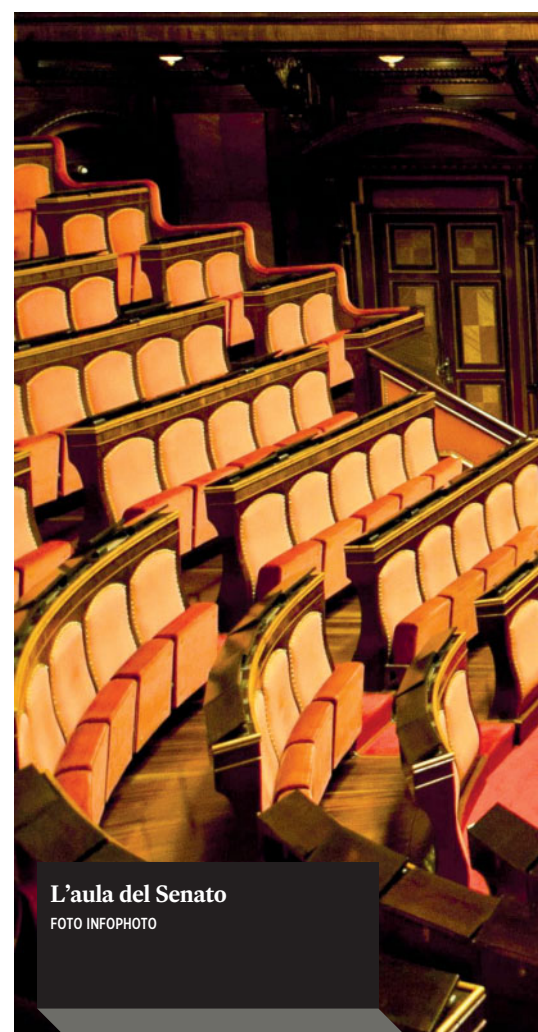
Il timore sviluppato in queste ore tra i democratici è infatti che Scelta civica stia lavorando a un accordo con il Pdl: nell'immediato, per eleggere un presidente condiviso al Senato (il nome che circola è quello di Linda Lanzillotta) e,

poi, per dar vita a un governo costruito sulla falsariga dell'esecutivo Monti. Bersani ha detto che da lui verrà soltanto il no a un governo sostenuto da Pd e Pdl, quale che sia la forma, ma i numeri di Palazzo Madama non giocano a suo favore. Anche l'ipotesi, ventilata nei giorni scorsi, di lasciare la presidenza della Camera ai Cinquestelle e di tener per il Pd la presidenza del Senato, con Anna Finocchiaro, rischia a questo punto di scontrarsi con un eventuale accordo tra Monti e Pdl.

E in tutto questo, non è chiaro a che gioco stia giocando la Lega, che con i suoi 17 senatori può essere determinante a Palazzo Madama. Una delegazione del Carroccio in mattinata incontra gli emissari del Pd Luigi Zanda, Rosa Calipari e Davide Zoggia. E sebbene non siano mancate delle aperture incoraggianti (addirittura i leghisti avrebbero lasciato intendere che pur di non tornare in tempi rapidi al voto potrebbero consentire a Bersani di incassare la fiducia al Senato) Roberto Calderoli

nel pomeriggio scompagina di nuove carte, proponendo la presidenza della Camera al Pdl e quella del Senato (facendo il nome di Finocchiaro) al Pd.

Il rebus si potrà sciogliere soltanto nelle prossime ventiquattrore. Nelle votazioni di oggi servirà la maggioranza qualificata per eleggere il presidente delle Camere. Cosa che non ci sarà. Domani si andrà invece al voto con altre regole: basterà la maggioranza semplice alla Camera e, alla quarta votazione, verrà eletto presidente del Senato chi incasserà più consensi tra i due più votati al giro precedente. Per domani pomeriggio avremo insomma la seconda e terza carica dello Stato. E in base a chi avrà vinto e chi perso si capirà anche che tipo di governo potrebbe insediarsi tra una decina di giorni. Sempre che si trovi il bandolo della matassa di questa crisi. Perché, stando a quanto riferito in queste ore dai vertici del Pd, di fronte a un fallimento del tentativo di Bersani il piano B sarebbe soltanto uno: nuove elezioni.



L'aula del Senato
FOTO INFOPHOTO

LA CELEBRAZIONE DELL'UNITÀ NAZIONALE



Domenica il Quirinale e i giardini aperti L'omaggio di Napolitano all'Altare della Patria

Domenica si terrà la prima celebrazione della Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera. È stata istituita per legge nel novembre del 2012, l'anno successivo al centocinquantenario dell'Unità. Una giornata per ricordare e promuovere i valori di cittadinanza e riaffermare e consolidare l'identità nazionale attraverso il ricordo e la memoria civica.

Sono numerosi gli appuntamenti fissati. Alcuni straordinari come la contemporanea apertura al pubblico, dalle 11 alle 16,30, sia del piano nobile del Palazzo del Quirinale che ha sale ricche di opere d'arte, arredi, arazzi e decorazioni, che dei giardini, di solito aperti solo in occasione della Festa della Repubblica, il 2 giugno.

Alle 17 è previsto il cambio della Guardia solenne con lo schieramento e la sfilata del Reggimento Corazzieri e della Fanfara del IV Reggimento

Carabinieri a cavallo. Il presidente Napolitano, dopo aver assistito al Cambio della guardia d'onore, si recherà all'Altare della Patria per deporre una corona d'alloro in omaggio, a nome della nazione, verso tutti caduti per l'unità d'Italia.

Celebrando a Montecitorio i centocinquanta anni dell'Unità, il 17 marzo del 2011, il presidente Napolitano sottolineò l'importanza «della memoria» di eventi che portarono all'unità e i percorsi successivi che «possono risultare preziosi nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziosi per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno con orgoglio e fiducia, coscienza critica dei problemi irrisolti e delle nuove sfide, senso della missione e dell'Unità».

Renzi si tira fuori: «Questa partita non mi interessa»

Noi, noi di poltrone non parliamo. Noi parliamo di lavoro, occupazione giovanile, patto di stabilità». Matteo Renzi vuole tenersi fuori dal dibattito sulla presidenza di Camera e Senato, e non vuole neppure parlare di piano «B» se fallisce Bersani... «Io non sto in Parlamento, io domani vado nei cantieri fiorentini a vedere come stanno le cose». Il sindaco di Firenze rottama (per ora) la rottamazione, vecchio cavallo di battaglia delle primarie, e va oltre, proiettato nella prossima campagna elettorale e il messaggio che lancia adesso è che né lui né i suoi intendono mettere la faccia in questo primo atto del dramma post-voto. Le nuove parole d'ordine che i renziani approdati in Parlamento si danno, nel corso del loro primo incontro in un hotel a due passi dalla stazione Termini, e subito prima della riunione dei gruppi parlamentari per discutere delle presidenze di Palazzo Madama e Montecitorio, sono dirette solo ed esclusivamente agli elettori. Perché nel governo Bersani (ferma restando la lealtà al segretario) non credono neanche un po' ed è emblematico quel «il tentativo di Bersani era legittimo e persino doveroso», sfuggito

IL CASO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

I neoparlamentari vicini al sindaco al primo incontro in un hotel romano. «Larghe intese e poi subito al voto», dicono in molti



a Paolo Gentiloni. «Era», come fosse già morto, superato.

Ecco, il sentimento è quello che racconta il candidato sindaco di Roma: «La linea è stare alla larga da tutta questa trattativa perché c'è chi la sta gestendo: il segretario e il gruppo dirigente. Abbiamo deciso di non assaltare, di non aggredire chi sta gestendo la trattativa - dice Gentiloni - ma nemmeno ci si può chiedere quale sia la soluzione». Una linea, quella scelta dal segretario, che non piace ai renziani e il perché lo spiega Graziano Del Rio, presidente Anci, ma presente all'incontro perché molto vicino al sindaco fiorentino: «Non si gioca con le istituzioni, comprese le presidenze di Camera e Senato. C'è bisogno di figure autorevoli», come a dire «sarebbe meglio non guardare ai grillini», o per lo meno non farlo a tutti i costi. Qui, la convinzione diffusa è che sia meglio un governo di larghe intese, Pd-Pdl -Monti per arrivare quanto prima, possibilmente con una nuova legge elettorale, ma che poi si riesca davvero a farla, chissà, riflette Rosa Maria Di Giorgio. Renzi parla con i suoi per tre ore filate, seduto al centro di un cerchio, in maniche di camicia, rigorosa-

mente bianca, e ogni tanto si concede qualche battuta. Fuori dalla sala una ressa di telecamere e taccuini che aspetteranno invano risposte sulle sue intenzioni future. «Quello che dovevo dire l'ho detto». In un'intervista all'Espresso, anticipata ieri. Se ci saranno nuove elezioni, ed è sicuro che ci saranno a breve, lui è pronto. Ha messo già attorno a un tavolo imprenditori, manager, docenti, neoparlamentari, per lavorare «a un volume corposo», «Job Act», il programma con il quale intende parlare agli italiani al prossimo giro. «Se si vota a giugno fare le primarie sarà faticosissimo ma le faremo», assicura un portaborse che esce dalla riunione. Ma di questo non si è parlato, non qui e non stasera. «Abbiamo parlato soltanto dei contenuti che porteremo avanti in Parlamento», assicura Ivan Scalfarotto. E dei presidenti di Camera e Senato? «Valuteremo sulla base dei contenuti», la risposta di Di Giorgio. Qualcuno scherza: «Ma che è una conferenza stampa dei grillini?».

No, è la nuova linea dei renziani. Michele Anzaldi, collaboratore storico di Francesco Rutelli, neodeputato, conferma: «Ci stiamo concentrando sulle pro-

poste da avanzare in Parlamento perché i problemi del Paese sono gravi». Tre milioni di disoccupati, i Comuni che non riescono a pagare le imprese per via del patto di stabilità, imprese che rischiano il collasso, esodati... Arriva la notizia che Bersani ha indicato di votare scheda bianca per le presidenze delle Camere, un ultimo tentativo per cercare una quadra. Gelido, ma con il sorriso sulle labbra, Renzi ripete: «Noi parliamo del Paese, dei contenuti e dei problemi dell'Italia». Più esplicito, su twitter, il senatore Andrea Marcucci: «Vorrei un partito con le idee più chiare e candidature significative». Roberto Reggi, che partecipa all'incontro, dice come la pensa già a «24mattino» di Radio 24: «Siamo di fronte a un fallimento del Pd. Avevamo una grande opportunità, non l'abbiamo sfruttata. Ora abbiamo bisogno di un governo, però il più possibile stabile. Questo inseguimento del M5S ci sta facendo fare una figura non bella, poi temo sia destinato a fallire». Per questo meglio starne lontani. «Ci fidiamo di Napolitano», dicono in molti. Un governo di larghe intese e poi al voto, con una nuova legge elettorale. Renzi è pronto.